

Sabato 13 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Alessandra Vavassori, 40 anni, è moglie di un industriale. L'allarme è stato dato dal marito

Milano, una donna scompare da casa Torna l'incubo dei sequestri

A rafforzare l'ipotesi del rapimento ci sono alcuni oggetti della signora ritrovati nei pressi dell'abitazione dei coniugi. Si esclude la fuga per ragioni sentimentali. Il fatto è avvenuto in uno dei quartieri più eleganti della città.

«Mi hanno fermata»

La vicina: «Oddio, ho incrociato i rapitori...»

MILANO. «Povera signora, era tanto gentile, una persona a modo, un'amica. Speriamo che non le facciano del male, che se la possa cavare senza danni». Teresa Belvedere, 61 anni, è una vicina di casa di Alessandra Sgarrella, la donna di 39 anni, moglie dell'imprenditore Pietro Vavassori, scomparsa giovedì sera dalla sua casa di Milano, e che si teme sia stata vittima di un rapimento, un timore che di ora in ora si fa sempre più concreto.

È stata lei, la signora Teresa, alle 19 di due giorni fa, a trovare davanti alla casa della moglie dell'imprenditore, il giornale e gli occhiali che appartenevano alla donna. È stata una delle prime persone a essere interrogata dalla polizia, alle cinque di ieri mattina. Gli altri inquilini del palazzo, anch'essi interrogati ripetutamente dalla polizia a caccia di indizi, non hanno voluto parlare con i giornalisti.

Signora Belvedere, cosa ha fatto quando ha trovato questi oggetti davanti al portone?

Ho bussato alla porta di tutti e dodici gli inquilini del nostro palazzo. E quindi ho bussato anche alla porta della Sgarrella, ma nessuno ha risposto. Quindi, non essendo riuscita a capire chi fosse il proprietario degli occhiali, li ho lasciati sul termosifone dell'androne, credo che li abbiano trovati lì.

Ha notato qualcosa di strano prima di vedere gli occhiali davanti alla porta di casa della sua vicina?

Mentre tornavo dalla messa, un attimo prima di entrare nel palazzo, un uomo a bordo di un'auto mi ha abbordata. Insomma, mi diceva delle cose sgradevoli, che voleva fuggire insieme a me, che voleva fare certe cose. Io gli dicevo di sì, tanto per tenerlo a bada e cercare di entrare in casa senza che mi facesse del male. Ma ora sono sicura che quell'uomo cercava di distrarmi, per impedirmi di disturbare i rapitori mentre prendevano la signora.

Cioè volevano trattenerla sulla porta d'ingresso, mentre avveniva il rapimento... Dev'essere così. Alla fine sono riuscito a liberarmi di quel tipo e ad aprire il cancello elettronico del portone di ingresso. E subito dopo ho trovato gli occhiali e il giornale, devono averla rapita proprio un attimo prima.

Non si è insospettita, sentendo che la signora non apriva la porta di casa? No, io poi non la vedevo tutti i giorni. L'ultima volta l'ho vista tre o quattro giorni prima, aveva indosso una bella pelliccia, era allegra e contenta...Viveva qui con il marito, e anche il padre vive in questo palazzo, in un appartamento adiacente. E ha anche un cane, un bastardino col pelo bianco. Quando avevo bisogno di cibo per il mio gatto mi rivolgevo sempre a lei.

Da quello che le risulta, è una famiglia benestante quella dei Vavassori? Certo, dovrebbe vedere che bella casa che hanno, che arredamento elegante. Che peccato, che dispiacere, una signora così simpatica, così cara. Speriamo che quei banditi non le facciano del male...

[A. C.]

MILANO. Una sparizione improvvisa, misteriosa, senza spiegazioni apparenti. Una scomparsa che, per le circostanze in cui è avvenuta, fa nascere il sospetto di un rapimento, sospetto che si fa di ora in ora più forte. Una donna di 39 anni, Alessandra Sgarrella, impiegata, moglie di un agiato imprenditore del settore dei trasporti, non dà più notizie di sé da giovedì sera. È stato il marito a denunciare la scomparsa: tornando dal lavoro ed entrando nel suo appartamento di una palazzina di via Caprilli 17, in una lussuosa zona residenziale del quartiere San Siro, nella zona nord ovest della città, ha avuto la sorpresa di non trovare la moglie in casa. Un po' di attesa, qualche telefonata, sempre più concitata, ad amici e parenti, e quindi è scattato l'allarme. L'uomo ha chiamato gli ospedali cittadini, senza trovare la moglie, e alla fine si è deciso ad avvertire il 113.

Nel pomeriggio di ieri, dopo una giornata di inutili ricerche, ha cominciato a farsi strada tra gli investigatori della Squadra mobile l'ipotesi del rapimento. Ha insospettito gli agenti il ritrovamento dell'auto della donna, un fuoristrada bianco, parcheggiato molto vicino all'abitazione.

Esoprattutto la circostanza che, sul pianerottolo dell'androne, sono stati recuperati un paio di occhiali e un

giornale che appartenevano alla Sgarrella. Oggetti che una vicina della donna, ha trovato per terra sulla porta di casa intorno alle 19, e che aveva tentato di restituire alla proprietaria. Una vicina, Teresa Belvedere, ha bussato alla porta di casa della moglie dell'imprenditore senza ottenere risposta, e quindi ha lasciato gli occhiali e il giornale su un termosifone. Appare certo quindi che la scomparsa sia avvenuta prima delle 19, e il ritrovamento degli oggetti lascia pensare che la donna sia stata sorpresa dai banditi sulla soglia di casa e trascinata a forza fuori dal palazzo.

Gli investigatori comunque, almeno fino ad ora, mantengono il massimo riserbo sulle indagini, e fino a ieri notte negavano che alla famiglia della donna fosse arrivata qualche richiesta di riscatto. Viene però esclusa con molta decisione l'ipotesi che la donna sia fuggita volontariamente per motivi di cuore, che abbia abbandonato il tetto coniugale per dissapori col marito. E più passano le ore più cresce la sensazione di trovarsi di fronte a un rapimento. Intanto per tutta la giornata di ieri gli uomini della Mobile hanno interrogato i vicini della coppia, per sapere se nel tardo pomeriggio di giovedì hanno notato rumori o movimenti strani.

Il marito della donna si chiama Pietro Vavassori, ed è titolare della Ital-

sempione, una società per azioni che si occupa di spedizioni internazionali e ha sede in via Restelli 5 a Vittuone, un paese dell'hinterland milanese situato sulla strada che conduce a Novara. Sia nella casa di via Caprilli, sia nella sede dell'azienda, nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni sull'accaduto, un silenzio rigorosissimo che lascia supporre, ancora una volta, che dietro la scomparsa si nasconda un rapimento a scopo di estorsione. Del resto gli stessi investigatori fanno notare che il marito della donna scomparsa è ben fornito di mezzi finanziari, un buon obiettivo certo per dei sequestratori.

Un altro indizio del fatto che non si tratta di una semplice scomparsa è dato dalla mobilitazione straordinaria delle forze dell'ordine, che fino a tarda notte hanno lavorato incessantemente. Alle indagini partecipa anche la Criminalpol, mentre al magistrato di turno, Alfredo Robledo, si è affiancato Alberto Nobili, che fa parte della Direzione distrettuale antimafia. Anche i carabinieri di Corbetta, da cui dipende Vittuone, sono stati interpellati e hanno fornito le informazioni in loro possesso.

La coppia, senza figli, vive in una delle zone più eleganti della città, sul viale che costeggia il muro dell'ippodromo e che conduce dalla stazione della metropolitana allo stadio di San

Siro. Si tratta di ville e palazzine costruite negli anni 50 e nei primi anni 60, di grande pregio architettonico e abitate da gente facoltosa. Nella stessa via hanno sede l'ambasciata russa e quella peruviana. L'appartamento della famiglia Vavassori, al terzo piano della palazzina, è particolarmente elegante, è stato recentemente ristrutturato e comprende anche un locale adibito all'ascolto della musica. La zona in cui si trova il palazzo, caotica in occasione di partite o di corse ippiche, di sera è molto tranquilla e silenziosa, anche se poco lontana da un piazzale frequentato da spacciatori e prostitute. Via Caprilli è spesso percorsa da pattuglie della polizia e dei carabinieri, che sorvegliano le case di lusso e tengono a bada la microcriminalità ormai da tempo.

A poche centinaia di metri di distanza, 18 anni fa, lo stesso quartiere fu già teatro di un altro rapimento, che ha singolari coincidenze con quello di ieri. La vittima si chiamava Giuseppina Parodi, aveva 38 anni ed era figlia di Aldo Parodi, imprenditore, all'epoca presidente della federazione nuoto del Coni. Fu caricata a forza su un'auto davanti alla sua casa di via Frasnini il 5 dicembre 1979, e liberata quasi quattro mesi dopo, il 25 marzo del 1980.

Anania Casale

4 miliardi, forse per liberare Soffiantini

Alla frontiera con il riscatto?

Uno dei due fermati è un operatore di polizia. I magistrati smentiscono il legame col sequestro.

BOLZANO. Gli agenti della guardia di finanza hanno sgranato gli occhi quando dalla sacca hanno visto spuntare banconote fiammanti da 500 mila lire per un valore complessivo di quattro miliardi. Il conducente dell'automobile su cui è stata rinvenuta l'ingente somma di denaro ha dichiarato di non saperne nulla. Protagoniste due persone, un operatore di polizia e un procacciatore d'affari.

Il ritrovamento miliardario è avvenuto una settimana fa al valico di frontiera del Brennero, ma la notizia è stata diffusa soltanto ieri da un quotidiano locale secondo il quale il denaro sarebbe legato al pagamento del riscatto di alcuni sequestri, in particolare a quello di Silvia Melis e di Giuseppe Soffiantini. La magistratura di Bolzano ha smentito ogni collegamento. Un'altra smentita è arrivata anche dagli inquirenti che seguono da vicino il sequestro Soffiantini.

Ma la ricostruzione riportata dal quotidiano «Alto Adige» è molto dettagliata e fa risalire l'avvio delle indagini in Romagna, a Forlì. Sarebbe stato proprio il direttore di una banca della città romagnola ad allertare gli inquirenti dopo che aveva notato insoliti e ingenti spostamenti di denaro sul conto corrente di un noto uomo d'affari. La Romagna, più precisamente Rimini, è il territorio dei fratelli Moro coinvolti nel sequestro Sof-

fiantini. Il sospetto che dietro al movimento di denaro potesse esserci qualcosa di non chiaro, di irregolare, si è trasformato in vero allarme quando un giorno della scorsa settimana il correntista si è presentato agli sportelli della banca ed avrebbe chiesto agli impiegati di preparargli una somma di 4 miliardi in banconote da 500 mila lire. Sempre secondo la ricostruzione giornalistica i responsabili della banca avrebbero avvisato la guardia di finanza la quale avrebbe controllato a distanza la destinazione della somma. Appena arrivati il denaro l'uomo si sarebbe dileguato dalla città romagnola in tutta fretta a bordo di una Lancia berlina sistemando le mazzette di banconote in una sacca da montagna rivestita nel baule. La guardia di finanza avrebbe seguito gli spostamenti passo per passo fino ad un'area di servizio nei pressi di Verona. Qui l'uomo d'affari avrebbe incontrato un'altra persona, un dipendente dell'ufficio logistico coordinato dal commissario di Bolzano, addetto alla manutenzione degli impianti radio e dei computer della polizia. I due avrebbero proseguito su auto diverse: l'uomo d'affari alla guida della Lancia e l'altro su una Mercedes. A Vipiteno i due si sarebbero scambiati la guida delle per cercare di ingannare i controlli alla barriera. Ma gli agenti li hanno fermati.

Dalla Prima

che per la persona coinvolta. Proprio perché la Costituzione carica sulla Camera di appartenenza la decisione di autorizzare la privazione della libertà di un suo membro, l'affare Previti condensa un insieme di fattori e di valori di eccezionale portata: la robustezza delle prove a carico, la certezza che non esista sospetto persecutorio, la non afferenza dell'accusa all'esercizio della funzione parlamentare, il principio d'eguaglianza di fronte alla legge. In sostanza la Camera deve considerarsi e agire come collegio di legittimità a cui non compete sentenziare colpevolezza o innocenza ma solo giudicare regolarità e fondatezza della procedura esercitata da un'ordine autonomo e indipendente qual è la magistratura, obbligata ad agire secondo legge. Ora nessuno può essere così ingenuo o formalista da pretendere che il coinvolgimento di un alto esponente politico ed ex ministro non solleciti interessi e passioni di fazione, ma il punto è proprio questo: interessi e passioni non possono prevaricare regole e valori di fondo, il giudizio non può scadere a pregiudizio, la funzione di legittimità a tornaconto. Questi pericoli (e diciamo pericoli perché si tratterebbe, come qualche volta è accaduto, di colpi inferi alla credibilità del Parlamento e al senso di giustizia dei cittadini) possono essere evitati in un solo modo: leggere le carte, documentarsi possibilmente nella solitudine della propria coscienza, ascoltare le ragioni dell'interessato dimenticandone però la figura politica e considerare solo i fatti, presumere fino a prova contraria che il giudice delle indagini preliminari (figura terza e indipendente dall'accusa) abbia seguito identico criterio. Formarsi così un giudizio e passare alla fase più difficile: decidere di conseguenza e non di convenienza.

Purtroppo, sullo specifico caso giunto ieri all'esame di Montecitorio, si è subito scaricata un'imprudente agitazione degli amici di Previti che forse non gioverà alla sua causa. Prima ancora di conoscere il dossier rimesso dai Gip esponenti di folla hanno già bollato come infondato, pretestuoso, frutto di un intento politico distruttivo, il responsabile per la Giustizia di ri ha subito annunciato la sua «relazione contraria» pur nella ignoranza delle carte (invece Mancuso s'è

riservato di leggere prima di esprimersi). Più cautamente l'omologo di An ha detto che voterebbe contro l'arresto «se non ci saranno novità nel dossier» e l'on. La Russa ha presuntuosamente non voterà sul caso essendo stato difensore di Previti. Ora non è da escludere che il giudice Rossato non abbia accumulato prove sufficienti a convincere la Camera ma sparargli addosso come eversore (La Loggia, Buttiglione, Maiolo) e ignorare il fatto che si tratta del secondo vaglio del materiale accusatorio, dopo quello del Pm, per tutto appiattire nell'invettiva contro la magistratura milanese, autorizza il sospetto che siano proprio gli amici di Previti a voler trasformare il caso in evento politico, in occasione per esasperare la guerra tra istituzioni alle spalle dei dotti di fatto. Non a caso, accanto a obiezioni discutibili ma legittime (la distanza temporale dai presunti reati, il dubbio sulla probabilità dei motivi di custodia), non si è sentito nessun riferimento, da parte di costoro, al merito del caso che non poteva lasciare indifferenti i magistrati. Ricordiamo ancora una volta che un osservatore davvero non sospettabile come Giuliano Ferrara ebbe a scrivere nel settembre scorso che l'ipotesi accusatoria «parte da riscontri materiali e da una concatenazione causale che ha un suo fondamento in punta di fatto e di diritto». Evidentemente quei 21 miliardi passati dagli eredi Rovelli a Previti e le «concatenazioni» in direzione di ambienti giudiziari romani devono aver colpito anche il direttore del «Foglio», il quale deve aver pensato che ci vuol ben altro che gridare alla vendetta politica per azzerare una contestazione così grave come la «sistemata corruzione» di magistrati.

Proprio non ci piace veder chiunque finire in galera e, tanto più, non ci piace misurarci con un dichiarato avversario fuori dal libero e limpido agone politico, ma in quanto cittadini vogliamo credere nella capacità dei parlamentari di agire in serenità e obiettività. Questo è un Paese che ha molto sofferto per l'agire delle sue classi dirigenti e dei suoi potentati d'ogni tipo. Non è davvero troppo chiedere, per risarcimento, di poter contare su una giustizia eguale.

[Enzo Roggi]

Esce una videocassetta de «l'Unità» a sostegno del comitato per farla tornare in Italia

Calvi: per Baraldini intervenga l'Ue

L'avvocato: «Gli eccessi di Rifondazione comunista danneggiano chi ha interesse alla liberazione di Silvia».

ROMA. «Gli sforzi di Prodi e di Flick sul caso Baraldini sono stati notevoli, ma è ancora difficile vedere all'orizzonte un risultato positivo». Il senatore Guido Calvi, avvocato di Silvia Baraldini, non è ottimista. Sa che il governo italiano è ancora in posizione di stallo. Aspetta cioè che l'amministrazione Usa si pronunci sulla richiesta, inviata per la quinta volta dal nostro Guardasigilli (dopo quattro no di fila di Washington), di applicazione della convenzione di Strasburgo, che prevede la possibilità che un detenuto che ha scontato parte della pena nel paese in cui è stato condannato, sconti quanto gli resta nel paese di origine. E aspetta anche che la giustizia Usa, dopo aver negato alla Baraldini la libertà condizionale, si pronunci sull'appello presentato dalla difesa. I tempi tecnici dunque restano lunghi. L'Odissea di Silvia continua. Ieri ha compiuto 50 anni, 15 dei quali passati nelle carceri americane. È stata condannata a 43 anni di reclusione per un reato associativo, senza che

sia mai stata provata la sua partecipazione diretta ad azioni violente. Ma per la giustizia Usa è una terrorista. Adesso Silvia è malata. Chiede il trasferimento in Italia. La sua battaglia è diventata emblematica. Magli Stati Uniti restano inflessibili. Ad opporsi è il Dipartimento della Giustizia, che non si fida dell'ordinamento italiano e teme che, una volta estradatta, Silvia non sconti per intero la sua pena. Di qui il lungo braccio di ferro, che non si è ancora concluso. Calvi ritiene che «è il momento di mettere in atto quella parte della convenzione di Strasburgo che, in caso di conflitto tra due contraenti, fa intervenire il Consiglio d'Europa, cioè l'organo preposto a risolvere i conflitti. Mi rendo conto che il governo italiano deve ancora maturare questa scelta, ma penso che sia una strada obbligata».

Inoltre Calvi critica duramente Rifondazione comunista. «Le iniziative di solidarietà - dice - devono sempre tener conto che la soluzione del caso Baraldini si gioca sul piano politico-diplomatico e che quindi non sono consentite forzature, o eccessi che finiscono per danneggiare l'interesse alla libertà di Silvia». Per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sul caso Baraldini e per finanziare il comitato che da anni si batte per farla tornare in Italia, «l'Unità» ha distribuito nelle edicole, a partire dal 10 dicembre, 50 mila copie di una cassetta audiovisiva e di un fascicolo che ieri sono stati presentati dal vice direttore del giornale, Giancarlo Bosetti e da Gianni Minà, che ha curato le interviste alla Baraldini e ai suoi legali. «La cassetta - spiega Bosetti - è in vendita a 12 mila lire, anziché a 15 mila, di cui 2 mila andranno a sostegno del comitato». L'intervista a Silvia, realizzata tre anni fa nel carcere di Denbury nel Connecticut, è inedita e ancora attualissima. La Baraldini, per la prima volta, si confessa. Socchiude spesso gli occhi. Ogni tanto si lascia andare a lunghe risate liberatorie. È emozionate: «Cosa mi manca di più? La politica. E il non

poter avere figli», per il cancro contratto nel carcere di Lexington. Restò lì due anni: un incubo. Isolamento, telecamere che ti riprendevano ogni momento, secondi che avevano l'ordine di svegliarti ogni venti minuti. Dopo una dura battaglia civile quel carcere fu chiuso. Silvia ricorda: «Era stato pensato per punire le detenute politiche. Eravamo in quattro. Ci ammalammo per poter uscire». Poi scrolla la testa: «Non mi pento del mio passato. In quegli anni ero contro la guerra nel Vietnam, contro il razzismo. Lo scontro col governo era durissimo, o stavi da una parte o stavi dall'altra. Io ero maoista, oggi non più, il mondo è cambiato, ci sono stati tanti fallimenti, ma allora era diverso... Pentirmi? Sarebbe l'abbandono di ogni principio politico e anche morale. Posso dire di aver cambiato idea, ma quello che è stato resta. E non potrei mai scagionarmi incastrandogli altri».

Alessandro Galiani

Non basta l'esplosivo Una Vela resta in piedi

valutando le iniziative da adottare per abbattere la parte che è rimasta ancora in piedi dopo l'esplosione avvenuta a mezzanotte. Il «mostro» di cemento ha resistito o a ben due «spallate» forse per un errore nel calcolo dell'esplosivo che doveva determinare il cedimento delle strutture portanti e, quindi, l'abbattimento per implosione della «vela» o forse perché i pilastri si sono dimostrati più resistenti di quello che si immaginava. Il «ploff» è inspiegabile per gli stessi dirigenti dell'azienda che sta procedendo all'abbattimento. Intanto circa 160 nuclei familiari occupanti la Vela G (quella che dovrà essere abbattuta a febbraio) ed altri due edifici limitrofi sgomberati per motivi di sicurezza sono rimasti all'addiaccio per quasi tutta la giornata di ieri e per gran parte della notte. Ora resta il problema di abbattere la parte rimanente della vela. Al momento la soluzione più accreditata è quella di un ricorso a mezzi meccanici, escludendo un nuovo impiego della dinamite.